

che con produzioni altamente specializzate, il Pci aveva reclutato i suoi migliori quadri operai<sup>185</sup>; la scelta di appoggiare senza riserve la politica di ricostruzione nazionale, gli appelli produttivistici che facevano rivivere il mito di Stachanov in tutt'altro contesto, avrebbero avuto – nel dopoguerra – questo tipo di referente sociale. Non ci fu, durante il periodo bellico, nessuna rottura con lo schema ideologico del modo di produzione capitalistico, con la logica del lavoro salariato, all'interno di una delle più marcate continuità con la tradizione riformista (quella forse più autentica) del movimento operaio italiano<sup>186</sup>.

Questa mentalità «tradeunionistica» conviveva in termini non conflittuali (anzi con una reciproca funzionalità) con la spinta insurrezionalista. Il 25 aprile – ma anche dopo, per esempio il 14 luglio del 1948, nei giorni dell'attentato a Togliatti – le forme di lotta scelte dagli operai furono l'occupazione degli stabilimenti e la loro difesa armata. Era il punto di arrivo di tutta la politica di difesa degli impianti, della produzione, delle fabbriche perseguita dal Pci nel corso della Resistenza. Gli operai videro l'insurrezione come mobilitazione contemporanea di tutte le fabbriche, dando per scontato che l'opera di direzione sarebbe stata svolta dalla propria avanguardia organizzata, dai quadri del Pci; rassicurati da questo tipo di delega essi si preoccuparono di estendere in orizzontale l'organizzazione di collegamento fabbrica per fabbrica, sperimentando ancora una volta quella separazione tra fabbrica e società che era il riferimento strutturale della coesistenza pacifica tra riformismo e insurrezionalismo. Difficilmente da questo impasto poteva derivare una reale spinta rivoluzionaria. C'erano, sí, un grande dinamismo, un appassionato protagonismo politico «un'ansia immensa di novità, una irrefrenabile nostalgia di libertà mai godute, di autonomie mai sperimentate, di partecipazioni collettive mai realizzate», ma mancavano all'interno della condizione operaia le premesse essenziali per una drastica «rottura» politica. Affidando la «rivoluzione» a un tempo immaginario, a un futuro indeterminato («adda vení, Baffone» è stato uno degli slogan più efficaci per sintetizzare la tradizione millenaristica presente nella classe operaia), caricandola di attese per una palingenesi sociale tanto radicale quanto utopica, si finiva per lasciar campo libero a un presente in cui l'adesione allo stato di cose presenti era riscattata soltanto da una carica finalistica, forse una delle caratteristiche più tipiche del modo scelto dagli operai torinesi per interpretare il comunismo.

<sup>185</sup> *Ibid.*, p. 248, con l'accenno, in particolare, al radicamento del Pci nelle sezioni meccaniche e ausiliarie di Mirafiori.

<sup>186</sup> Su questi aspetti, cfr. DE LUNA, *Lotte operaie e resistenza* cit.